

Il corpo di Sofia

Titolo: Il corpo di Sofia

Autrice: Rossella Martielli

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2014 Runa Editrice
via Firenze, 43 - 35010 Villafranca Padovana (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-38-2

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2014 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di luglio 2014
da Projectimage, Villafranca Padovana (PD) su carta ecologica certificata FSC

Rossella Martielli

Il corpo di Sofia

RUNA EDITRICE

*a mio padre Vito,
l'uomo migliore che conosco.*

Prologo

Il cadavere dell'uomo fu trovato in fondo al lago, a un paio di chilometri dalla riva.

Era ridotto a un mucchio di brandelli irricognoscibili, smembrati e sconquassati dai pesci fatui, resi ancor più affamati dall'inquinamento. Nessuno ne aveva denunciato la scomparsa. Con ogni probabilità l'uomo non aveva amici né parenti.

I pescatori che lo tirarono su tra le loro reti, convinti di avere a che fare con il vecchio tesoro di un qualche vascello fantasma, si ritrassero inorriditi dallo spettacolo sotto i loro occhi.

Quando arrivò la polizia, uno solo di loro era rimasto a far la guardia alla mummia tumefatta restituita dall'acqua. Anche quell'unico scappò via veloce come il vento, colmo di vomito a stento trattenuto, desideroso di tornare dalla moglie, dai figli e alla sua vita noiosa. Forse, se avesse avuto fortuna, prima della fine dei suoi giorni sarebbe riuscito a dimenticare il ghigno di paura che storciva le labbra dell'uomo, unico particolare umano ancora riconoscibile.

Gli inquirenti rimasero a lungo indecisi sul da farsi.

Cercarono tra gli scomparsi, affissero manifesti e interrogarono la gente dei dintorni: non era scomparso nessuno di quella stazza, contadini e pescatori non avevano notato niente di strano, anche se le massaie impaurite bisbigliavano di fantasmi e vampiri e gli adolescenti diffondevano inquietanti

storielle dell'orrore. Alla fine la polizia fermò quel macabro carosello.

Il caso fu archiviato, e nessuno seppe mai quale fosse l'identità del cadavere trovato in fondo al lago. In compenso, nei paesi limitrofi incominciarono a girare aneddoti d'ogni sorta, adatte alle lunghe e noiose serate d'inverno da passare accanto al camino.

C'era chi diceva che il cadavere appartenesse a un uomo ucciso dall'amante gelosa, dopo che questa l'aveva trovato tra le braccia di un'altra donna. Altri dicevano che si trattava del cadavere di un vampiro, impalettato centinaia di anni prima ma non ancora morto, pronto a riprendere sembianze umane una volta che si fosse trovato al sicuro, sottoterra, in una bara di ebano che puntualmente si sarebbe riaperta ogni sera al tramonto, per richiudersi all'alba, dopo una notte di sangue e terrore. Altri ancora pensavano alla setta che diversi anni prima era sorta e proliferata nei pressi della vecchia chiesa sconscacrata che si trovava a una decina di chilometri dal lago.

L'uomo, un forestiero la cui scomparsa non avrebbe destato sospetti, era stato il sacrificio degli adepti al loro signore, Satana. I più, invece, sostenevano che lo sciagurato fosse un pescatore solitario, vedovo e senza figli, che un bel giorno ne aveva avuto abbastanza della vita e aveva affidato al lago la sua morte. Le ragazzine preferivano la versione secondo cui l'uomo era un principe venuto da molto lontano a cercare la sua amata, tenuta prigioniera tra quegli alberi così fitti e alti da non far trapelare nemmeno la luce del sole; i suoi nemici l'avevano scovato e ucciso a tradimento, pugnalandolo alla schiena, e ora la sua promessa sposa vagava giorno e notte in mezzo ai boschi, gemendo da spezzare il cuore, folle

di amore e di dolore.

C'era perfino chi sosteneva di averla vista mentre faceva il bagno al lago, completamente nuda, con i lunghissimi capelli neri a coprirle i seni e il sesso.

Gli uomini più anziani erano certi che si trattasse di un comune delinquente, forse addirittura un assassino, finito male chissà dove in circostanze ignote, il cui cadavere era poi stato trasportato fino al lago per occultarne le tracce. Gli inquirenti, gli unici a sapere come fosse morto, si sarebbero certamente dichiarati a favore di quest'ultima ipotesi, non fosse stato per un piccolo particolare. L'uomo era stato ripetutamente pugnalato e poi scorticato; il suo corpo recava i segni di parole incise col coltello e bruciate con il fuoco. Quale banda di criminali avrebbe mai scelto un metodo così assurdo e complicato per uccidere un traditore? Gli avrebbero piuttosto piantato una pallottola in fronte. Il mistero non fu dunque mai svelato, con grande dispetto di chi si era arrovellato e ci aveva scommesso sopra con gli amici.

Eppure, grande sarebbe stata la sorpresa di quegli onesti cittadini, se avessero saputo che nessuna delle ipotesi formulate si avvicinava alla realtà...

Capitolo I – Lisa

Lisa uscì dal negozio facendo vibrare l'acchiappasogni.

L'ultimo cliente era andato via pochi secondi prima, portando con sé un elegante pacchetto legato con un nastro di velluto rosso. La busta di carta che lo conteneva recava la scritta "La Lingerie di Lisa" in caratteri dorati e arrotondati, leggermente infantili.

Sembrava piuttosto soddisfatto di sé mentre avanzava tra la fiumana del sabato pomeriggio in via Garibaldi. Lo seguì con lo sguardo finché non sparì tra la gente.

Soltanto allora tirò il fiato. Le ci voleva sempre qualche minuto per riprendersi dallo stordimento che le provocavano le giornate d'intenso lavoro. Da quando aveva aperto il negozio, alle nove in punto del mattino, non si era fermata un attimo, vendendo un completo intimo dopo l'altro e facendo tintinnare l'antiquata cassa d'ottone fino a sentire il meccanismo sfrigolare d'irritazione. Sembrava che quel giorno mezza città avesse urgentemente bisogno di mutandine nuove, di un pigiama o di un baby-doll particolarmente sexy.

Si appoggiò alla vetrina e con un gesto automatico alzò gli occhi per ammirare il cielo color pastello che anticipava il tramonto. Era l'ora in cui Torino dava il meglio di sé.

Pennellate di rosa e celeste graffiavano nuvole color senape, mentre la luce ambrata del sole agonizzante si spandeva sugli edifici austeri che si allineavano per le strade della città, immobili come fila di un esercito schierato in difesa.

Oltre piazza Castello e via Po, poco prima del fiume, la Mole svettava in alto a mo' di spada che fendeva il cielo, inesorabile. Per dei lunghi istanti il tempo sembrava diluirsi, sospeso nell'attesa della sera. Di lì a poco la luce sarebbe stata rotta da un fulgore di colori accesi e poi inghiottita dal buio. Le notti di Torino erano un mantello nero caduto a coprire la città: qualunque cosa vi si agitasse sotto, fino all'alba non era niente più che un gioco di ombre e forme. Solo allora Lisa si sentiva tranquilla. In pace con se stessa.

Per lei la notte costituiva una sorta di tregua durante la quale non sentiva mai l'ansia e la frenesia che la dominavano di giorno, la sensazione che le potesse sfuggire il controllo da un momento all'altro. A sera era del tutto lecito prendere un sonnifero e coricarsi con la televisione accesa, per crollare qualche minuto più tardi in un sonno senza sogni, fatto di buio e silenzio e assenza di emozioni. Così simile alla morte, ma molto più rassicurante.

Per dormire si affidava a degli "aiutini chimici", come li chiamava sua madre, anche lei assidua consumatrice. Non ricordava nemmeno più cosa volesse dire sognare.

Da quando, diversi anni prima, i suoi sogni si erano popolati di creature demoniache che ridevano allo stesso modo degli uomini mentre si chinavano per farla a pezzi, era diventato impossibile dormire normalmente. Per paura degli incubi, il suo corpo era arrivato a rifiutare il sonno. Quando a volte, stremata, le accadeva di appisolarsi, saltava su dopo neanche mezz'ora, agitatissima. Dentro di lei sembrava esserci una sveglia caricata per scattare appena il sonno iniziava a farsi profondo.

Trenta gocce di Lorazepam avevano risolto il problema,

ma da qualche mese a quella parte non era più la stessa cosa. L'inquietudine iniziava proprio sul far della sera. Cominciava con un mal di testa strisciante, una melodia in sottofondo che aumentava costantemente di volume e intensità finché non riusciva più a sopportarla e doveva prendere un analgesico in aggiunta ai soliti calmanti. La notte continuava a dormire come un sasso, ma quando apriva gli occhi il mattino si sentiva così stanca e confusa che le sembrava di non aver nemmeno chiuso occhio.

«Sarà un effetto collaterale del sonnifero» aveva ipotizzato sua madre, limandosi le unghie sulla tazza del cesso. «Prova a cambiarlo. Con me funziona sempre.»

Da allora ne aveva cambiati almeno tre, senza risultati apprezzabile.

Sospirò. Ancora un paio d'ore di lavoro e poi sarebbe potuta tornare a casa.

Stava rientrando in negozio quando in lontananza notò una sagoma familiare. L'andatura dinoccolata e l'incedere lento sembravano indicare che l'uomo era indeciso sulla direzione da prendere. Eppure sapeva benissimo dove andare.

Lisa sorrise, pur sapendo che Daniel non poteva ancora vederla.

Man mano che l'uomo si avvicinava riconosceva nuovi particolari della figura che amava.

Quella sensazione di consumata familiarità le era cara in un modo che non riusciva a spiegarsi.

Riusciva a distinguere la sfumatura quasi dorata che i suoi capelli biondi prendevano nella luce del crepuscolo, le gambe lunghe, leggermente storte, che disegnavano archi concentrici a ogni passo un po' più lungo del precedente. Poi veniva-

no gli zigomi alti, il viso allungato, gli occhi scuri che spiccavano come carboni sulla pelle pallida, tesa e liscia come quella di un bambino. Semplicemente Daniel era la cosa più vicina a una famiglia che avesse mai avuto.

Come sempre, lui camminava tenendo le mani sprofondate nelle tasche e lo sguardo fisso a terra, e lei sapeva che l'avrebbe notata soltanto pochi istanti prima di sbatterle contro. Avrebbe alzato il viso di scatto, stupito nel rendersi conto di essere già arrivato alla meta.

Fu proprio così che accadde.

Quando Daniel fu a pochi passi dalla vetrina del negozio, alzò il capo e sobbalzò trovandosi Lisa davanti. Lei sorrise e gli si gettò al collo, assaporando a fondo l'aroma pungente del suo dopobarba.

Daniel le era piaciuto fin dal primo sguardo che gli aveva posato addosso, diversi anni prima.

Non solo per il bel faccino, che pure la intrigava per i lineamenti delicati e vagamente femminili, come le piacevano in un uomo, né per il fisico asciutto, chiaramente scolpito da anni di palestra. Quello che l'aveva attratta era stata l'aura fragile, consapevolmente infelice, che pulsava in lui come una stella intermittente, sempre sul punto di spegnersi. Stavano insieme da diversi mesi quando Lisa l'aveva ribattezzato il suo "Principe Brontolo". Un nome che gli calzava a pennello, e che proprio per questo lo faceva infuriare.

«Non mi piace che mi chiami così» le aveva detto più di una volta, trattenendo a stento l'irritazione.

«Perché?»

«Non mi piace e basta.»

Ma lei aveva continuato, imperterrita. Per il suo trentesi-

mo compleanno si era presa la briga di scrivergli una favola ricopiata su pergamena e avvolta nella sciarpa fatta a mano che costituiva il vero regalo. Si chiamava “Il Principe Brontolo” e narrava la storia di un bambino che aveva perso precocemente il regno e il padre – proprio come lui, Daniel, figlio di un imprenditore fallito, morto suicida dopo aver contratto un’infinità di debiti – e passava le giornate alla finestra ad aspettare il suo ritorno, borbottando impropri al cielo affinché gli restituisse la fortuna di un tempo.

Un giorno, tanti anni dopo, il Principe Brontolo si alzò dal letto con un’insolita curiosità. Anziché andare direttamente alla finestra, cercò lo specchio più grande del castello e gli si parò davanti. Aveva completamente scordato il proprio aspetto.

Con sua grande sorpresa, nello specchio vide suo padre. Ecco dov’era stato tutto quel tempo!

Aveva i capelli bianchi, molto più lunghi di come li ricordava, le sopraciglia cespugliose e profonde rughe a segnargli il viso pallido; indossava un pigiama logoro, troppo piccolo per lui.

Lo fissava con uno sguardo arrabbiato e infelice. Quando il Principe fece per aprire bocca, la aprì anche suo padre. Tacquero entrambi, imbarazzati, quindi ripresero a parlare nello stesso istante. Risero di quelle coincidenze, poi all’improvviso smisero di ridere e sul loro volto si dipinse un’espressione terrorizzata. Non c’era nessun padre, non ci sarebbe stato mai più: a furia di rivolgersi al passato, il Principe Brontolo si era privato del futuro.

Dopo aver letto la favola, Daniel non le aveva rivolto la parola per molti giorni. Lisa sapeva che quella stupida storiella l’aveva toccato nel profondo, in una parte di sé che de-

siderava rimuovere. Si era sentita un po' perfida, scrivendola, senza capire cosa l'avesse spinta a farlo.

Odiava in Daniel ciò che odiava anche in se stessa.

Si scrutarono un po', senza parlare.

Lisa cercò di ricordare se per qualche motivo meritasse lo sguardo freddo con cui lui la stava osservando, la fronte leggermente aggrottata.

Per caso avevano litigato, il giorno prima? Non le sembrava.

Corrugò la fronte. No, certo che no.

«Che hai?» gli chiese, impaziente.

«Assolutamente niente».

Scosse enfaticamente la testa, segno che effettivamente qualcosa non andava.

Lei gli sbuffò in faccia, chinandosi per prendere uno scatolone dove sistemare i capi in saldo rimasti invenduti. Iniziò a selezionare i completi in base alla taglia e al colore, separò il pizzo dal cotone, li contò un paio di volte e poi li ripose nelle rispettive buste di cellophane.

Passò e ripassò davanti a Daniel, che se ne stava immobile al centro della stanza, senza degnarlo di un'occhiata. Per esperienza sapeva che ignorarlo era il modo migliore perché lui si indispettisse fino ai scoppiare e vomitarle addosso tutte le recriminazioni, le accuse, i comportamenti che lei aveva e che lo facevano soffrire. La maggior parte delle volte si trattava di cose che Lisa nemmeno ricordava di aver fatto o detto, o per le quali trovava esagerato prendersela. Lui era fatto così.

Ma perché non si decideva a parlare? Finito di sistemare i resi, dovettero entrare due clienti prima che Daniel si spo-

stasse in un angolino, gli occhi bassi. Era intento a giocare col cellulare.

L'avrebbe strozzato volentieri.

Mentre una bionda dall'aria sofisticata curiosava in giro ostentando una certa sufficienza, tastando i pizzi ed esaminando con occhio professionale le cuciture delle sottovesti, lei prese Daniel per la manica del cappotto e lo trascinò fuori.

Il cielo era di un viola tenue striato da nuvole oscure. via Garibaldi, una delle vie dello shopping torinese, si stava progressivamente svuotando mentre un vento freddo spazzava la polvere.

«Si può sapere che hai? Perché sei passato a trovarmi, se mi tieni il muso e non parli? Così mi sei solo di intralcio!»

«Ma se stai lavorando!» replicò lui, offeso.

«Non stavo lavorando quando sei entrato, eppure non hai detto una sola parola. Che c'è, cosa ho fatto stavolta?»

Lanciò una fugace occhiata all'interno del negozio.

La cliente aveva prelevato dalle stampelle dei capi che formavano una piccola montagna sul tavolo di vetro, dove li aveva poggiati per esaminarli uno a uno.

Lisa sentì che il mal di testa le stava montando più velocemente del solito.

Di lì a poco sarebbe stato così feroce da costringerla a prendere qualcosa.

«Non ho proprio niente» ripeté Daniel, ostinato.

Gli angoli della bocca erano piegati all'ingiù. Il volto imbronciato lo faceva sembrare molto più giovane di quanto fosse in realtà, quasi un ragazzino.

«Oh, al diavolo! Se pensi di fare scena muta anche stasera, puoi tornartene a casa. Mi vedrò un film, da sola, e me ne andrò a letto... mi sta venendo un mal di testa insopportabi-

le» borbottò.

Se si era aspettata che lui protestasse, fu delusa su tutta la linea.

Daniel scrollò le spalle.

«Va bene. In realtà ero solo passato a salutarti. Anch'io pensavo di starmene a casa, stasera.»

Si scambiarono uno sguardo ostile, poi Lisa rientrò, richiamata all'ordine da un'occhiataccia in tralice della bionda che alla fine uscì dal negozio con solo un misero paio di calze.

Quando alla chiusura abbassò la saracinesca e si avviò verso casa, pensò che si trattava soltanto dell'ultima di una serie di giornate che avrebbe preferito dimenticare.